

QUALE PENA. *Problemi e riflessioni sull'esercizio della punizione legale in Italia (1992-2004)*, a cura di Patrizia Ciardiello, Edizioni Unicolpi, pp. 357 (recensione).

Silvia Visentin

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 1, n° 1, marzo 2006</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
QUALE PENA. <i>Problemi e riflessioni sull'esercizio della punizione legale in Italia (1992-2004)</i> , a cura di Patrizia Ciardiello, Edizioni Unicolpi, pp. 357 (recensione).	
Autore	Ente di appartenenza
Silvia Visentin	<i>Università degli Studi Padova</i>
Pagine 188-190	Publicato on-line il 15 marzo 2006
Cita così l'articolo	
Visentin, S. (2006). QUALE PENA. <i>Problemi e riflessioni sull'esercizio della punizione legale in Italia (1992-2004)</i> , a cura di Patrizia Ciardiello, Edizioni Unicolpi, pag. 357 (recensione).. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 1, n° 1, marzo 2006, 188-190 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

recensione

QUALE PENA. *Problemi e riflessioni sull'esercizio della punizione legale in Italia (1992-2004)*, a cura di Patrizia Ciardiello, Edizioni Unicolpi, pp. 357.

Il libro raccoglie il materiale ricavato da un decennio di analisi e riflessioni sul mondo del carcere. Si parte dal ruolo degli operatori sociali dell'area penale, fra mutamenti normativi, nuove emarginazioni e nuove forme di controllo penale; il disagio e la difficoltà di questi e la progressiva perdita di idealismo, energia e scopi come risultato delle condizioni in cui lavorano (la cosiddetta *Burnout syndrome*). Viene affrontato poi il binomio cultura-politica nell'esercizio della punizione legale in Italia, per lasciare spazio nella terza e ultima parte all'opinione di tre esperti (A. Margara, G. Mosconi, M. Pavarini) sulle future frontiere della penalità in Italia e in Europa.

Il collante di queste diverse e varie voci di operatori sociali, giuristi, magistrati e sociologi del diritto, è la consapevolezza della necessità di dare maggiori opportunità di reinserimento sociale ai detenuti, diminuendo nel contempo il ricorso al diritto penale e al carcere.

Perché il sistema penitenziario dovrebbe "indirizzare" i detenuti verso la ricostruzione di relazioni interpersonali corrette ma, per riuscirci, lo strumento principale di cui dispone è, paradossalmente, l'interruzione forzata dei legami familiari, affettivi, sociali.

Nel libro gli operatori sociali gridano a gran voce questa abnorme contraddizione, considerandola e analizzandola da molti punti di vista, cercando comunque di individuare uno spiraglio lasciato alla possibile reintegrazione, una boccata d'aria da respirare a pieni polmoni, di vita che ritorna.

La pena detentiva si è ormai trasformata in una esclusiva risposta ai comportamenti devianti, alle condotte illecite; il modello emergente di controllo sociale è il carcere, nient'altro che questo assai stretto contenitore (pesante aleggia sulle nostre teste e coscienze, la problematica del sovraffollamento: da 26 mila detenuti alla fine del '90 ad oltre 56 mila alla fine del '94) di ogni forma e disagio

mentale, sociale, culturale. La sensazione comune è quella di una tendenza verso forme sociali che sviluppando lo stato penale a danno dello stato sociale, concepiscono la sicurezza e l'ordine pubblico come strumenti di pulizia e controllo degli strati sociali subalterni.

In ogni caso, siamo del parere che, in materia di alternative nella fase di esecuzione come finora configurate, la fisionomia da recuperare sia quella di un percorso costituito da tappe verso il reinserimento.¹

Il testo vuole essere un contributo per avvicinare la gente cosiddetta “normale” alla realtà del carcere, in quanto istituzione che continua ad essere centrale nelle dinamiche e negli equilibri della nostra convivenza sociale. È evidente come nessuna società può permettersi di sviluppare esclusivamente percorsi tendenti alla tutela e alla protezione della maggioranza dei cittadini, escludendone altri, anzi relegandoli in luoghi di parcheggio dove l'interesse principale, se non esclusivo, è quello di renderli inoffensivi. Un atteggiamento di questo tipo ancor prima che emarginante è dannoso e pericoloso per la società tutta.

E' indiscutibile che l'azione di tutela della collettività attraverso alcune forme di repressione, non può escludere di fatto quella di aiuto, sostegno e opportunità. Infatti la mano tesa è il principale segno di speranza, è un primo passo verso la rimozione della causa e del superamento del disagio, della coscienza del danno se non proprio della riparazione.

Resta la necessità di ridurre i danni sociali del carcere, ma ad essa va affiancata la riflessione su quale pena e sul superamento della prigione: non si tratta di una fuga in avanti; è, al contrario, l'ossigeno per dare un senso al presente, alla fatica del quotidiano.²

¹ P. Ciardiello, *Quale Pena*, Introduzione p.23.

² L. Pepino, *Quale Pena*, Postfazione p.348.